



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 16 / 2023

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

Vol. 16 /2023

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7235



La concezione relativistica della devianza e della criminalità. Un racconto di Italo Calvino

Maria Ausilia Simonelli*

Abstract:

[*The relativistic conception of deviance and criminality. A story by Italo Calvino*] In her paper, the Author takes a cue from a youthful story by Italo Calvino to illustrate the relativistic nature of the concepts of deviance and criminality: that is, there are no acts and behaviors considered deviant or criminal at all times and in all societies. Retracing classical and modern literature, the Author links the elaboration of these concepts to a social construction of them, in the sense that the societies themselves define what is deviant and what is not.

Key words: Deviance - Crime - Relativism - Social construction of reality

In un breve racconto giovanile di Italo Calvino (1923-1985), pubblicato postumo e intitolato *Coscienza* (Calvino 1993: 28-30) il protagonista, di nome Luigi, si arruola come volontario e parte per la guerra al solo scopo di uccidere un tale Alberto, del paese rivale, dato che costui – come spiega Luigi – “è un farabutto”, che “per pochi soldi [gli] ha fatto fare una brutta figura davanti a una”.

Non lo trova, ma si copre di gloria (e di medaglie) perché ammazza molti nemici:

“Luigi pensava: – Ammazza oggi ammazza domani, i nemici diminuiranno e verrà pure la volta di quel farabutto.

Ma i nemici si arresero prima che Luigi avesse trovato Alberto. Gli venne il rimorso di avere ammazzato tanta gente per niente, e siccome c’era la pace, mise tutte le medaglie in un sacco e girò per il paese dei nemici a regalarle ai figli e alle mogli dei morti.

Girando così, successe che trovò Alberto.

– Bene – disse – meglio tardi che mai – e lo ammazzò.

Fu la volta che lo arrestarono, lo processarono per omicidio e lo impiccarono. Al processo – così Calvino chiude il suo racconto – [*Luigi*] badava a ripetere che l’aveva fatto per mettersi a posto con la coscienza, ma nessuno lo stava a sentire.”
(Ivi: 28, 30)

*Professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento Giuridico dell’Università degli Studi del Molise – e-mail: simonelli@unimol.it.

Ho scelto questo racconto perché ben si presta – almeno così a me pare – ad esemplificare, con l'efficacia propria della narrazione letteraria, *il carattere intrinsecamente relativistico* dei concetti di devianza e di criminalità, oltre che a illustrare – ed è questo purtroppo un dato di drammatica attualità – l'insensatezza della guerra.

Carattere intrinsecamente relativistico della devianza e della criminalità, dunque. I concetti di devianza e di criminalità fanno infatti riferimento ad atti o comportamenti che *violano le norme stabilite da una collettività*.

Fermiamoci su questo punto: *violazione di norme stabilite da una collettività*. Se le norme sono stabilite da un determinato aggregato sociale, ciò significa che i concetti di devianza e di devianza criminale non hanno natura assoluta, universalmente valida. Non si può, pertanto, compilare un elenco dei 'comportamenti devianti o criminali' valido per tutti i tempi e per tutti i luoghi, poiché non tutti i gruppi sociali concordano su ciò che è normale e normativo.

Preciso: la devianza e la criminalità sono un dato di fatto universale, inerente all'idea stessa di organizzazione sociale: non vi può essere società senza regole e norme, e non vi possono essere regole e norme senza che vi sia, almeno potenzialmente, la possibilità di infrangerle o di deviare da esse. Ma non vi è – questo il punto – un accordo unanime sui *contenuti* della devianza e della criminalità; non esistono cioè comportamenti considerati ugualmente devianti in tutte le società, sia in prospettiva storica che sincronica. Analogamente, varia anche la reazione (dato costante) all'infrazione delle regole, che può assumere – e di fatto assume – le forme più disparate (dato variabile). Essenziale, dunque, è il riferimento ad una collettività determinata e al suo sistema valoriale e regolativo, poiché non vi sono devianze "in sé", ma soltanto *definizioni sociali* di ciò che è atto conforme o atto deviante. Non è, perciò, la natura di un certo atto che ne determina la condanna, ma il fatto che l'atto violi le regole che lo vietano. Tanto è vero che se le norme di due collettività alle quali un soggetto appartiene sono tra loro in conflitto, il medesimo atto può apparire deviante rispetto alle norme di una comunità, ma del tutto conforme alle norme ed ai valori dell'altra.

La concezione relativistica della devianza, affermata con forza in tempi recenti (o abbastanza recenti) da molti studiosi di scienze giuridico-sociali e da molti criminologi, è in realtà una concezione assai risalente.

Già Platone nel *Teeteto* attribuisce al filosofo greco Protagora, il maggiore rappresentante della Sofistica, vissuto nel V secolo a. C. (nato ad Abdera, tra il 484 e il 481 a. C. – morto alla fine del secolo V), la seguente affermazione: il giusto e l'ingiusto "non esistono per natura con un'essenza propria, ma l'opinione che comunemente se ne ha, questa diventa opinione vera nel momento in cui è accolta e si continua ad averla". Il giusto e l'ingiusto "sono davvero, per ciascuna città, quali essa crede che siano, e così come li sancisce con le sue leggi a se stessa." (Platone 1999: 172 a-b)

Facendo un salto acrobatico e approdando alla modernità, troviamo ribadito il concetto in Michel de Montaigne (1533-1592). Nei suoi *Saggi* (prima edizione 1580), Montaigne scrive:

"Non c'è cosa soggetta a più continuo rivolgimento delle leggi [...]. Che bontà è mai quella che ieri vedevo in onore e domani non lo sarà più, e che, varcato un fiume, diventa crimine?" (Montaigne 1970: I, 769-770)

Blaise Pascal (1623-1662), a sua volta, riprende nei *Pensieri* (opera incompiuta, pubblicata postuma nel 1670) la riflessione di Montaigne:

“[...] non si vede niente di giusto o di ingiusto – scrive Pascal – che non cambi qualità cambiando clima. Tre gradi di altezza del polo capovolgono tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide la verità. In pochi anni di dominio le leggi fondamentali cambiano. Il diritto ha le sue epoche [...]. Curiosa giustizia [quella] che ha un fiume per limite! Verità di qua dai Pirenei, errore al di là.” (Pascal 2003: 94)

E, ancora, sempre nelle sue *Pensées*, Pascal introduce un altro argomento: la contraddizione tra la criminalità dell'individuo e la gravità di talune azioni commesse dai potenti in nome dello Stato. Anche questa discordanza, a ben vedere, è relativismo...

Pascal riporta un immaginario dialogo tra due soldati:

“Perché mi uccidi?” [*chiede uno dei soldati*] – “Come, [*risponde l'altro*] non abiti forse dall'altra parte del fiume? Amico, se tu abitassi da questa parte sarei un assassino e sarebbe ingiusto ucciderti così. Ma siccome abiti dall'altra parte, sono un valoroso, e [*ciò che faccio*] è giusto.” (Ivi: 91)

È un altro grande francese, Émile Durkheim (1858-1917), che – per primo – affronta il problema della costruzione sociale della devianza e della devianza criminale in modo sistematico. Con lapidaria efficacia, nella sua prima grande opera *De la division du travail social* (1893), afferma che

“non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo.” (Durkheim 1999: 103; cfr. in tema Petrucci 1999: 33-51)

Non vi sono dunque *mala in se*, bensì *mala quia prohibita*, atti cioè che la società – con i suoi valori e norme di riferimento – ascrive all'ambito della devianza e della criminalità. Alla base di ciò vi è quindi un processo di costruzione sociale della realtà, che non può che essere *relativo* ad un determinato contesto sociale, condizionato da esso e soggetto al mutamento.

È degno di nota che, con questa argomentazione, Durkheim anticipa le tesi centrali delle teorie criminologiche cosiddette della “reazione sociale” o “costruzionistiche”, tra le quali ricordo la *labeling theory* (la teoria dell'etichettamento), elaborata dalla Nuova Scuola di Chicago a partire dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento.

Va evidenziata, in tale contesto, l'importanza dell'opera pionieristica di Alfred Schütz (1899-1959), sociologo e giurista austriaco (costretto ad emigrare nel 1939, per motivi razziali, negli Stati Uniti), che coniuga nella sua ricerca, in modo originale e scientificamente assai fertile, la teoria sociologica di Weber – concentrandosi sul concetto weberiano di “azione sociale” come “azione dotata di senso” – con la fenomenologia husserliana. Il metodo e alcuni contenuti del suo pensiero hanno, infatti, trovato applicazione nei lavori di numerosi sociologi contemporanei, come Peter Berger, Thomas Luckmann, Harold Garfinkel (il padre dell'etnometodologia), ma soprattutto hanno ispirato una nuova concezione della *devianza*, che si è concretizzata nelle cosiddette *teorie della reazione sociale*.

La tesi principale dei nuovi teorici – in conformità con quanto Schütz aveva affermato a proposito del carattere costantemente ermeneutico del pensiero umano – poneva il fulcro della ricerca criminologica non nell'attore (analizzato nei suoi condizionamenti genetici, nella sua personalità o con riferimento alle influenze derivanti dalla sua situazione sociale, economica e culturale), e neppure nell'atto (considerato in

un'ottica morale o di pericolosità sociale), ma piuttosto nella pubblica opinione. Il paradigma della devianza come costruzione sociale sposta, infatti, l'accento sui *processi* attraverso i quali gli esseri umani elaborano norme e valori, codici morali e istituzioni, significati e legittimazioni.

Pur nella varietà degli orientamenti, coloro che aderiscono a tale paradigma condividono la prospettiva *soggettivistica*, per la quale la realtà sociale viene strutturata sulla base di fattori di tipo cognitivo – idee, concetti, immaginazioni, giudizi, percezioni – che gli individui elaborano nelle loro reciproche interazioni. Per questo, ciò che viene indicato con il termine “realtà” – secondo gli esponenti delle teorie costruzionistiche o della reazione sociale – non esiste indipendentemente dalla conoscenza e dall'interpretazione; è invece l'attività coscienziale stessa a predisporre quei complessi di riferimento che sono socialmente riconosciuti come “realtà”. Scrivono Berger e Luckmann (che furono entrambi allievi di Schütz alla *New School for Social Research* di New York):

“Ciò che è ‘reale’ per un monaco tibetano può non esserlo per un uomo d'affari americano. La ‘conoscenza’ del criminale è diversa dalla ‘conoscenza’ del criminologo. Ne deriva che particolari raggruppamenti di ‘realtà’ e di ‘conoscenza’ appartengono a particolari contesti sociali, e che queste relazioni dovranno essere incluse in una analisi adeguata di questi contesti.” (Berger & Luckmann 1969: 15)

A sua volta, Howard Becker (1928–vivente), uno dei maggiori esponenti della teoria dell'etichettamento, annota:

“La devianza è creata dalla società. Con ciò non intendo dire – come si fa di solito – che le cause della devianza risiedono nella situazione sociale del deviante o nei ‘fattori sociali’ che lo spingono all'azione. Intendo invece dire che *i gruppi sociali creano la devianza stabilendo le regole la cui infrazione costituisce la devianza* e applicando queste regole a persone particolari, che etichettano come *outsiders*. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'azione commessa, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole e sanzioni al ‘trasgressore’. Il deviante è uno al quale l'etichetta è stata applicata con successo; il comportamento deviante è il comportamento così etichettato dalla gente.” (Becker 1987: 28)

Vicino al paradigma costruttivista e dunque anche alla concezione relativistica della devianza e della criminalità, sia pure con posizioni ed elaborazioni sue proprie, è il sociologo e criminologo statunitense David Matza (1930-2018). Voglio citarlo, conclusivamente, perché riprende un tema importante: quello accennato da Pascal nel dialogo tra i due soldati.

In una delle sue opere più note, dal titolo *Come si diventa devianti* (1969), Matza si chiede in sostanza come osi il Leviatano (nel significato hobbesiano, dunque lo Stato)

“i cui atti hanno mandato a morte migliaia, o invero, nel corso del secolo da poco conclusosi, milioni di individui, giudicare chi è e chi non è criminale, e addirittura in taluni casi privarlo della vita? [...] al tempo in cui Matza scriveva [*l'interrogativo si poneva in questi termini:*] come può il governo degli Stati Uniti, impegnato in una guerra contro la popolazione civile del Vietnam, chiudere in carcere quelli fra i suoi cittadini che sono stati coinvolti in ciò che è ufficialmente definito come ‘reato?’” (Melossi 2002: 183)

Ma leggiamo direttamente il testo di Matza, nel suo stile efficace ed elegantemente ironico:

“Nel suo avido interesse per l’ordine pubblico e per la sicurezza, attuati con le forze di polizia e con il sistema penale, il Leviatano è giustificato. Perseguendo il male e producendo l’apparenza del bene, lo Stato rivela il suo metodo costante, la perpetuazione del suo buon nome di fronte alle sue stesse inclinazioni per la violenza, la conquista e la distruzione. Protetto da una *rappresentazione collettiva* in cui il furto e la violenza risiedono in una classe pericolosa, moralmente elevato dalla sua *crociata correzionale*, lo Stato consegue la legittimità delle sue intenzioni pacifiche e l’apparenza della legalità, anche se entra in guerra e compie su larga scala azioni che ha asserito di bandire dal mondo. Ma questa, potrebbe dire il lettore, è un’altra questione. Così dice il Leviatano – e questo è il punto finale della *rappresentazione collettiva*.” (Matza 1976: 302; corsivo nostro)

Riferimenti bibliografici

- Becker H. S., 1987. *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance* [1963]; trad. it. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, a cura di M. Croce, introduzione di G. De Leo, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Berger P. L. e Luckmann T., 1969. *The Social Construction of Reality* [1966]; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, presentazione di L. Sciolla, traduzione di M. Sofri Innocenti e A. Sofri Peretti, Bologna: Il Mulino.
- Calvino I., 1993. *Coscienza*, in Id., *Prima che tu dica “Pronto”*, Milano: Palomar e Arnoldo Mondadori Editore.
- Durkheim É., 1999. *De la division du travail social* [1893; seconda edizione 1902]; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, introduzione di A. Pizzorno, traduzione di F. Airoidi Namer, Torino: Edizioni di Comunità.
- Matza D., 1976. *Becoming deviant* [1969]; trad. it. *Come si diventa devianti*, di M. Petacchi, Bologna: il Mulino.
- Melossi D., 2002. *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano: Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Montaigne M. de, 1970. *Essais* [1580]; trad. it. *Saggi*, a cura di F. Garavini, 2 voll., Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Pascal B., 2003. *Pensées* [1670]; trad. it. *Pensieri*, a cura di P. Sellier, introduzione e traduzione di B. Papasogli, Roma: Città Nuova.
- Petrucci V., 1999. Émile Durkheim e la fisica dei costumi, *Annali dell’Università degli Studi del Molise – Dipartimento di Scienze Giuridico-Sociali e dell’Amministrazione*, 1: 33-51.
- Platone, 1999. *Teeteto* [IV secolo a. Cr.]; trad. it. di M. Valgimigli, introduzione e note di A. M. Ioppolo, Roma-Bari: Laterza.